

Biblioteca di Limena Norma Cossetto"

Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

Donne e Letteratura:

Margaret Laurence

Scrittrice canadese (1926-1987)

*a cura di **Marisa Fracon** con **Ombretta Sambo***

*grafica di **Chiara Sambo***

Limena, 6 marzo 2015



Marisa:

Se vi chiedessi quali autori canadesi conoscete, senz'altro rispondereste che vi è nota **Alice Munro**, vincitrice del Nobel per la letteratura nel 2013. La letteratura canadese, nel suo complesso, è rimasta pressoché sconosciuta per noi fino a circa due decenni fa, in qualche modo *congelata* nella sua marginalità climatica e nella sua lontananza geografica.

Attorno agli anni '70 vi è stato un parziale *scongelo* e alcuni autori sono stati “esportati” e tradotti fuori dai confini patri. Anche in italiano, confinati però nel ristretto ambito di interscambi accademici e universitari e pubblicati da piccole case editrici, quindi sconosciuti al grande pubblico.

Solo a partire dagli anni '90, alcune case editrici internazionali - tra cui alcune italiane - tradussero e pubblicarono autori canadesi, un'operazione che si rivelò di notevole successo editoriale e grazie alla quale si è aperta una *finestra* su una letteratura che non avremmo potuto conoscere altrimenti.

Ci si chiede il motivo di questa improvvisa, e recente, fortuna della letteratura canadese dopo decenni di indifferenza e isolazionismo.

Il motivo sta in una fondamentale **trasformazione contenutistica** della sensibilità letteraria canadese accompagnata da una **forma stilistica** profondamente **rinnovata**.

Fino circa agli anni '40 la narrativa canadese era rimasta vincolata a temi "tradizionali" e storici quali lo sforzo di civilizzare una regione ostile dai forti elementi naturali, l'epica dei primi colonizzatori, l'esplorazione del grande nord. E lo stile era tradizionale anch'esso, di impianto realistico.

Ma la società canadese, dalla metà del '900, è stata sottoposta ad un grande cambiamento: via via è diventata multiculturale, multi-etnica, e multilingue: all'inglese e francese e alle lingue dei nativi si sono aggiunti i molti idiomi portati da altre etnie immigrate.

Ogni individuo o gruppo straniero porta alla cultura del posto in cui si insedia grandi trasformazioni perché vi innesta la sua lingua meticcata, i suoi ricordi, le sue ansie, le sue fantasie, i suoi sogni...la sua voce insomma. La società era cambiata ed era necessario cambiare modo di vedersi e di rappresentarsi. E ciò ha profondamente trasformato la letteratura canadese contemporanea e l'ha resa ricca, originale, varia, in una parola *nuova*. Capace di descrivere il mondo attuale o l'immediato futuro, proiettata verso l'universalità e l'esportabilità, quindi.

Ritorniamo alla domanda iniziale, cioè quali autori canadesi conoscete.

Se vi suggerissi, oltre a Alice Munro, altri nomi di autori, sareste sorpresi nel saperli canadesi:

Marshall McLuhan (1911-1980) vi dice qualcosa? Per la mia generazione è stato autore di culto, si è occupato di comunicazione nella società di massa e il suo motto *il medium è il messaggio* è ancora citato.

Saul Bellow (1915-2005) nato a Lachine (poi sobborgo di Montreal) naturalizzato statunitense, premio Nobel 1976.

Mavis Gallant (1922-2014) autrice di racconti il cui tema è lo spaesamento dei suoi protagonisti. Si conoscono in italiano tre raccolte di esemplari racconti: **Al di là del ponte**, **Varietà di esilio**, **Un fiore sconosciuto** (Rizzoli Bur).

Mordechai Richler (1931-2001) e il suo successo planetario di **La versione di Barney** (Adelphi 2007).

La super premiata **Margaret Atwood** (1939), poetessa, scrittrice, sceneggiatrice, più volte candidata al Nobel con titoli quali: **La donna da mangiare** (Longanesi) , **La donna che rubava i mariti** (Baldini e Castoldi) e il più recente **L'ultimo degli uomini** (Tea),

Michael Ondaatje (Sri Lanka 1943, naturalizzato canadese dal 1965): chi non ha visto il film **Il paziente inglese** tratto da un suo romanzo?

E ancora **Leon Rooke** (1934) autore di **Il cane di Shakespeare** da cui è stato tratto l'ultimo *Libro in un'ora* presentato in Sala Falcone-Borsellino un anno e mezzo fa.

E poi **Leonard Cohen** (1934), conosciutissimo poeta, scrittore, compositore, cantautore.

Anne Michaels (1958) dalla corposa bibliografia, uno per tutti: **In fuga**, straordinario romanzo di cui si consiglia la lettura.

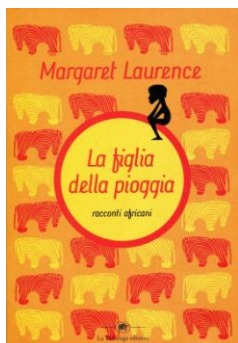
Ed ultima **Naomi Klein**, giornalista, scrittrice, saggista il cui testo/manifesto *No logo* è diventato la base teorica dei movimenti no-global.

In questo breve compendio si inserisce pure l'autrice della nostra serata: **Margaret Laurence**.

Autrice ancora poco conosciuta ma che vale la pena di approfondire per le sue qualità di scrittura e di esplorazione psicologica dei suoi personaggi femminili, e che ora vi sarà presentata attraverso la sua biografia , bibliografia e autobiografia.

Margaret Wemys Laurence nasce nel luglio del 1926 a Neepawa, una cittadina delle praterie del Manitoba, regione centro-occidentale del Canada. Zona per lo più pianeggiante, con la presenza di poche colline. Clima difficile con estremi di caldo e freddo, venti impetuosi.

A quattro anni resta orfana di madre e viene cresciuta da una zia affettuosa che diventerà poi la seconda moglie del padre.



Nel 1943 vince una borsa di studio che le consente di laurearsi all'Università di Winnipeg nel 1947. Pubblica i primi articoli e brevi racconti in giornali locali di ispirazione socialista.

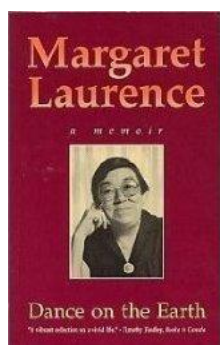
Sposa Jack Laurence (di cui manterrà il cognome anche da divorziata) e con il marito ingegnere si trasferirà in Africa (Somalia e poi l'attuale Ghana); avrà due figli (Jocelyn e David) e si dedicherà alla scrittura, inizialmente influenzata dall'esperienza africana (**La figlia della pioggia** - racconti africani scritti tra il 1956 e il 1963). In Africa sperimenta l'essere minoranza bianca in uno stato coloniale, con tutte le implicazioni morali ed etiche del caso. Problematiche riprese successivamente con riferimento al multiculturalismo del territorio canadese e ai rapporti con i nativi americani.

Con l'indipendenza del Ghana nel 1957 la famiglia Laurence ritorna in Canada, si consuma il divorzio tra i due coniugi e dopo un breve periodo a Londra, Margaret ritorna in patria. Qui scriverà i suoi libri più intensi, e mi riferisco al cosiddetto **ciclo di Manawaka**, cittadina immaginaria che ricorda la città natale Neepawa, in cui sono ambientati cinque romanzi tra loro legati per unità di luogo, tempo, e di legami tra i personaggi: **L'angelo di pietra** (*The stone angel*) 1964; **La prima volta di Rachel** (*A jest of God*) 1966; **Giocare col fuoco** (*The fire Dwellers*) 1969; **Cavalli nella notte** (*A bird in the House*) 1970; **I raddomanti** (*The Diviners*) 1974.

Dopo la pubblicazione di quest'ultimo romanzo, Margaret Laurence si ritira dalla narrativa di largo respiro dedicandosi piuttosto a scrivere recensioni, saggi, articoli a favore dei diritti delle donne, del disarmo nucleare, contro la guerra e l'inquinamento ambientale.

Conosce una profonda crisi esistenziale e alcool e sigarette diventano la sua unica fonte di sollievo e di distruzione al tempo stesso. Nell'estate del 1986 è ricoverata in ospedale e le viene diagnosticato un cancro ai polmoni senza alcuna possibilità di cura.

Si toglie la vita il 5 gennaio 1987 all'età di 61 anni, risparmiando così a se stessa e ai suoi familiari ulteriori sofferenze.



Ombretta:

Riflessioni più approfondite, e di prima mano, sulla sua vita e sui suoi romanzi, le troviamo nella autobiografia **Dance on the earth** - La danza come vita e arte di tutte le donne della sua vita.

Comincia a scrivere la sua autobiografia non ancora sessantenne (a 58 anni), nel 1984, suscitando la perplessità e una specie di timore scaramantico nella figlia Jocelyn che la ritiene troppo giovane per un lavoro così "conclusivo".

La scrittrice finisce la prima bozza del libro nel luglio del 1986 e un mese dopo le

viene diagnosticato un cancro terminale. Continua a scrivere anche in ospedale. Poi a casa, dettando al registratore. Il libro viene “concluso” dalla figlia.

Nella sua autobiografia Margaret Laurence si definisce figlia di tre madri: quella naturale, morta giovane nel 1930, quando lei aveva appena compiuto 4 anni, quella adottiva (sorella della madre) e la suocera. Donne forti, con talenti artistici, riferimenti fondanti e imprescindibili nella sua vita. E nella sua narrativa.

Della giovane madre - Verna - persa a soli 4 anni, Margaret ha solo pochi vaghi ricordi. Ricostruirà la figura materna attraverso i racconti dei familiari. Diventata a sua volta donna e madre, capirà, oltre al dolore di figlia per la perdita precoce della madre, quanto grande debba essere stato il dolore di una madre che sa di dover morire e abbandonare i figli.

Di Marg, madre adottiva-zia materna, la Laurence racconta che faceva l'insegnante a Calgary, del matrimonio con suo padre, un anno dopo la morte della sorella, e della conseguente scelta di abbandonare la professione per occuparsi della famiglia. Da allora, in modo del tutto naturale, *zia Marg* diventa, e sarà per sempre chiamata “Mum” e mai “Stepmother” (matrigna).

Diversi anni dopo, Marg rivelerà alla scrittrice di essere stata, all'epoca, bersaglio di giudizi e critiche più o meno aperte da parte delle persone più “religiose” quali i preti o pastori. Non faceva parte delle pratiche cristiane sposare la sorella della moglie defunta. Per di più le era stato fatto gentilmente notare che sposarsi vestita di verde, come lei aveva fatto, era una scelta inadatta e che portava sfortuna.

La giovane esistenza di Margaret Laurence sarà funestata da altre perdite: nel 1935 muore il padre della scrittrice, poco dopo anche lo zio materno e nel 1936 la nonna materna, altra figura femminile da aggiungere all'elenco dei personaggi ispiratori della sua futura narrativa.

Le esperienze premature di perdita e di morte segnano la bambina, che si difende isolandosi, prendendo le distanze da ogni forma di condoglianza, di dimostrazione di simpatia e compatimento nei suoi confronti.



Trasferita con mamma e fratello nella grande casa del nonno materno John Simpson, rimasto vedovo, passa la sua infanzia leggendo e scrivendo di avventure, nascosta nei suoi rifugi preferiti (play house e loft della vecchia stalla-garage). La convivenza con il nonno sarà difficile, è descritto come un “autocrate tirannico” ma dopo averlo odiato a lungo scoprirà più tardi sentimenti di rispetto e di ammirazione nei suoi confronti. Anche questa figura entrerà nei suoi romanzi.

Nei ricordi della scrittrice è impossibile ignorare il confronto tra i rigidi, dominatori personaggi maschili e l'intelligenza e forza delle donne della famiglia, spesso dissimulate dietro a comportamenti concilianti e remissivi e sostenute spesso dalla fede.

A 14 anni inizia a frequentare il liceo; tra le materie c'è anche un corso di dattilografia. Le viene regalata la sua prima macchina per scrivere, una Remington di seconda mano. È a quell'età che avviene la “folgorazione”: è nata per scrivere, farà la scrittrice.

Mum cerca di avvicinarla e farla appassionare alla musica, iscrivendola a dei corsi di violino, in memoria della sorella morta e del suo talento musicale. Presto sarà chiaro che la vera passione di

Margaret è la letteratura, la scrittura. Anche i tentativi di insegnarle a ballare, per non farla sentire diversa o inadeguata rispetto alle sue coetanee, falliscono.

Il 1939 è l'anno dello scoppio del secondo conflitto mondiale. Questo evento segna la fine dell'infanzia di Margaret che resterà colpita profondamente dalla realtà della guerra (che le porterà via anche un cugino, ucciso sul fronte francese), dai mostri dei totalitarismi (fascismo, nazismo, comunismo che fossero) e dalle tragedie da essi prodotte. Anche da queste esperienze probabilmente ha origine la sua sensibilità verso i temi della giustizia sociale e della politica.

Pure in Canada vengono imposte le "Leggi razziali" dopo l'attacco di Pearl Harbour: sono discriminati tutti i cittadini di origine giapponese, privati delle loro terre, delle loro ricchezze, raccolti in campi e mai risarciti, nemmeno dopo la fine della guerra.

Dopo la laurea, nel 1947, a 21 anni, Margaret sposa Jack Laurence, e poco dopo inizia a scrivere per *The Westerner* che scopre essere un giornale comunista, senza che la cosa le causi preoccupazione né timore.

"Ho imparato molto al giornale. Ho imparato che le persone che ho conosciuto e per le quali ho lavorato per circa sei mesi erano molto idealisti. Si interessavano e si preoccupavano della sofferenza della gente. Quei comunisti del tempo passato, a Winnipeg negli anni quaranta, non erano dei pericolosi rivoluzionari, sostenevano la necessità di una giustizia sociale e ho scoperto che molte delle loro idee e opinioni erano molto vicine alle mie."

Quando il giornale chiude per mancanza di fondi, Margaret va a lavorare per il *Winnipeg Citizen*, primo quotidiano, in Canada, gestito da una cooperativa. Alloggia con il marito nella casa di una coppia comunista e il giorno in cui, in redazione, viene accusata di essere comunista anche lei, per tutta risposta si licenzia, impiegandosi in seguito presso l'amministrazione della YWCA (Young Women Christian Association).

Marisa:

I pochi interventi critici che in Italia sono stati dedicati alla Laurence, rimarcano quasi esclusivamente due aspetti della sua scrittura: la *regionalità* dei suoi contenuti (quale cantore ed esaltatrice del cosiddetto patrimonio culturale delle pianure canadesi, inserito nella grandiosità dei suoi spazi fisici e nella forza dei suoi elementi naturali) e la *visione femminista* dei suoi personaggi (contestualizzando le sue narrazioni negli anni '60 e '70 che corrispondono all'affermazione del pensiero femminile).

Per quanto riguarda la *regionalità*, questa è utilizzata da Laurence come trampolino di lancio per una visione più ampia e perciò epica dell'esistenza. Trascende quindi il *particolarismo* del microcosmo delle pianure che diventa elemento più generale, *universale*.

Per l'altro aspetto, il *femminismo*, Laurence ha sottolineato come la sua preferenza per i personaggi femminili nasca semplicemente dalla sua natura di donna che, come tale, può meglio comprendere il sentire femminile (*"...penso che molti autori abbiano fatto un lavoro straordinario descrivendo personalità femminili, ma ci sono alcune cose sulle donne che sfuggono all'autore come uomo e questo vale anche per un'autrice a proposito di protagonisti maschili..."*)

Nei cinque libri che compongono il ciclo di Manawaka si riscontrano elementi costanti:

- **il recupero della memoria e del passato come radici essenziali della storia sia individuale che collettiva.** In tutti i suoi romanzi Laurence fa un lavoro di scavo, riallaccia i fili del passato per meglio definire il presente, per comprendere il contemporaneo.

Molta parte della letteratura canadese ha questa caratteristica e più specificamente il Canada, essendo terra di immigrazione altissima, fonde le diverse memorie che, pur provenendo da differenti zone geografiche e culturali, trovano un terreno espressivo comune.

- **la tecnica stilistica fatta di linee spezzate, frammentarie in cui la cronologia temporale consueta non è rispettata.** L'immagine degli anni non è - narrativamente - un percorso lineare e integro ma un viaggio all'indietro reinventato ogni volta, che conserva fratture, disarmonie, lacune, omissioni. Il tempo del ricordo è sconnesso, bugiardo, mai definito una volta per tutte. Quindi la tecnica narrativa interviene con le sue possibilità, utilizzando varie forme espressive che sostengono questa "frammentarietà" del ricordo: singoli racconti, parti separate, capitoli dai titoli autonomi, slittamenti temporali, paragrafi tematici, flashback... *linee spezzate* attraverso le quali vengono smantellati i confini tra racconto e romanzo, tra autobiografia e storia.

- **la personalità delle protagoniste.** Le protagoniste femminili di Laurence sono donne che si trovano spesso intrappolate in schemi sociali e familiari rigidi, imprigionate nei meccanismi della solitudine e nella routine della quotidianità. Donne che, dopo un intenso lavoro di autoanalisi, compiono scelte dando così significato e scopo alla loro storia, alla loro vita. Cinque figure femminili ognuna diversa e simile all'altra, non presentate come creature affascinanti; l'autrice non vuole farle piacere a tutti i costi, anzi, ironicamente ne evidenzia limiti, inerzie, errori, idiosincrasie. Perché la materia umana è contraddittoria, un amalgama di bene e male, di soffi geniali e di stupidità.

Ombretta:

A questo proposito vorrei aggiungere qualcosa che riguarda il "femminile" in Margaret Laurence. Sia nei romanzi che negli articoli il tema della maternità sarà sempre fortemente sentito dalla scrittrice, così come forte sarà il suo spirito combattivo contro l'ingiustizia delle leggi "maschili" sull'aborto, e a favore della libertà di scelta della donna, del diritto negato alla donna di una vita sessuale senza responsabilità. In tutta la sua opera, Margaret Laurence troverà occasione per parlare della condizione femminile dell'epoca (anni '20-'30): restrizioni e sottomissione, assoggettamento a leggi non scritte che però vietano alla donna di avere una vita e un ruolo al di fuori della famiglia. La scrittrice si chiederà se anche sua madre, non fosse morta tanto giovane, avrebbe, con gli anni, rimpianto di aver dovuto sacrificare i suoi talenti e le sue aspirazioni sull'altare del matrimonio e della maternità.

La Laurence dovrà "combattere" *"... in un mondo in cui le ragazze e le donne vengono istruite e educate per piacere e soddisfare gli altri."*

Marisa:

- **il rovello interiore e il suo scioglimento.** I *dilemmi* dei personaggi della Laurence richiamano problemi comuni quali il ruolo femminile nelle società patriarcali, il conflitto tra le imposizioni della società e i propri desideri, la rigidità di regole familiari che possono costituire una "trappola" di affetto, il bisogno di emergere e allo stesso tempo di nascondersi, la continua lotta alla ricerca di

un'identità. Ma lo "scatto" che queste protagoniste compiono per uscire dalle strettoie dei lacci sociali e personali le libera e le riconcilia col proprio mondo interiore.

- **forti legami tra esperienze emotive e natura.** La natura domina nei testi di Laurence. La natura accompagna l'evoluzione dei personaggi, il superamento dei conflitti, la loro rigenerazione spirituale

- **l'elemento poetico.** La scrittura della Laurence è **musicale e lirica.** La ripetizione di alcuni nessi consonantici, la sonorità di alcune allitterazioni e di altre figure di suono (ovviamente persi nella traduzione italiana ma presenti nell'originale inglese) sottolineano le caratteristiche emotive dei diversi contesti o personaggi. A questo si aggiungono le classiche figure di significato quali metafore, similitudini, associazioni libere ecc. La musicalità, poi, è a sua volta legata alla **componente lirica.** Tutti e cinque i romanzi del ciclo di Manawaka si aprono sulla citazione di una poesia e al loro interno possiamo ritrovare ampio materiale di natura poetica: poesie, inni, canzoni, filastrocche, rimandi a versetti biblici...anche questo materiale non apprezzabile in traduzione.



Tra le protagoniste femminili spicca **Hagar**, presente nel primo libro del "ciclo Manawaka", **L'angelo di pietra** (1964). Si è subito catturati da questo personaggio, un'indomita e ostinata ultranovantenne che deve fare i conti con un fardello pesante: la sua vecchiaia, il suo mondo perduto, la consapevolezza che suo figlio la vuole rinchiudere in una casa per anziani. Si dovrebbe provar pena per Hagar, ma questo non avviene perché ci viene descritta dall'infanzia alla vecchiaia come un'eroina antipatica, una donna che ha sempre remato contro, che ha fatto, e imposto, scelte dettate dal suo orgoglio smisurato, e il cui tratto più caratteristico è l'aridità emotiva.

Il romanzo inizia con un'immagine significativa, che dà il titolo al testo, un angelo di pietra, un monumento funebre che ricorderà per sempre ad Hagar di aver causato la morte della madre alla sua nascita.

Sopra la città, in cima alla collina, un tempo si trovava l'angelo di pietra: mi chiedo se sia ancora lì, in memoria di colei che abbandonò la flebile anima mentre io conquistavo il mio spirito ostinato, l'angelo della mamma che papà acquistò per l'orgoglio di poter segnare il luogo delle sue spoglie e, nella sua immaginazione, proclamare la propria dinastia fino alla fine dei tempi.

Estate e inverno l'angelo guardava la città con occhi privi di vista. Era doppiamente cieco, non solo gli occhi erano di pietra, ma privi anche della minima traccia di vista. Chi lo aveva scolpito aveva lasciato le pupille vuote. Mi sembrava strano che dovesse incombere sulla città richiamandoci tutti verso il cielo senza sapere assolutamente chi fossimo. Ma a quel tempo ero troppo giovane per capire che scopo avesse, anche se papà mi diceva spesso che era stato trasportato dall'Italia a caro prezzo e che era di purissimo marmo bianco. Credo che sia stato scolpito sotto quel sole distante da cinici scalpellini che discendevano dal Bernini e che ne realizzavano a dozzine, perché sapevano valutare con ammirevole accuratezza i bisogni di quei faraoni in erba in una terra senza cultura.

E poi la sua vita si dipana attraverso flashback, slittamenti temporali, linee spezzate del tempo non più linearmente cronologico per cui conosciamo il matrimonio - non d'amore ma di conflitto - con un uomo rozzo più vecchio di lei e di condizione sociale più umile, scelta che le costerà la perdita dell'eredità paterna; e il successivo abbandono del marito, il lavoro umiliante come domestica, e la morte di un figlio di cui si sente responsabile... e questo *curriculum vitae* vede fino all'ultimo un atto di ribellione, che in definitiva sta a significare il non volersi arrendere alla morte imminente. Hagar riprende, per un'ultima volta, in mano la sua vita: con una rocambolesca fuga si allontana da casa e dalla civiltà, si ritrova nei pressi di una foresta delimitata dal mare e qui, in questo spazio reale e simbolico, avviene il suo cambiamento: ora è pronta ad abbandonare il suo prepotente egoismo, il suo orgoglio, il suo gelo interiore. Si riconcilia con se stessa, con la sua vita, con la sua storia, con tutti quelli che ha incrociato nel suo cammino narrato. Ed ora accetta la morte. L'autrice sembra dirci che la vita è buona anche nella sua tragicità perché è vita e perché, malgrado l'incomprensione che separa gli esseri umani, l'amore, per qualche via misteriosa, la percorre.

Ombretta:

L'Angelo di Pietra è ritenuto la causa della separazione dal marito. Così scrive Laurence nella sua autobiografia:

“Potevo dedicarmi alla scrittura solo nelle ore serali e notturne, quando i bambini dormivano. La mancanza di tempo era la maggiore fonte di frustrazione e in certi momenti cruciali del romanzo per me era molto difficile interrompere la scrittura per occuparmi dei miei doveri di madre e moglie. La mia vocazione per la letteratura non fu mai compresa e accettata veramente da mio marito, e quando insistette per leggere le bozze del romanzo per poi esprimere un suo giudizio negativo, qualcosa scricchiolò pesantemente nella nostra relazione. Un romanzo è una strana ragione per far finire un matrimonio, eppure fu proprio quello che mi fece capire che dovevo andarmene.”

E ancora:

“Mi è stato chiesto spesso se si trattasse di un personaggio basato su qualcuno che io avevo conosciuto realmente. Ma la risposta è no, nonostante Hagar faccia profondamente parte del mio retroterra geografico e sociale della Prateria Scozzese, dove sono cresciuta e dove immagino siano vissute molte donne simili al mio personaggio.”

L'angelo di pietra ha conosciuto un notevole successo editoriale e a questo proposito Margaret Laurence scrive:

“Non avrei mai immaginato che il romanzo avrebbe, in seguito, riscosso un successo tale da “giustificare” la mia decisione di porre fine al matrimonio. E invece, dopo vent’anni, viene ancora ristampato ed è stato tradotto in francese, norvegese, svedese, danese, olandese e italiano. In Canada è diventato addirittura libro di testo nei corsi per infermieri geriatrici per introdurli alla realtà dell’anziano.

È interessante notare che in Inghilterra il romanzo sia stato recensito come lo studio della vita di un anziano, che in America sia considerato come la storia di una donna dal carattere forte e

pionieristico, mentre in Canada il personaggio di Hagar sia sempre considerato come la nonna o la bisnonna che ognuno di noi potrebbe avere."



Marisa:

La seconda eroina di Laurence - in **La prima volta di Rachel** (1966) - è **Rachel**, appunto, una giovane maestra di 34 anni dalla personalità irrisolta. Dopo la morte del padre ha dovuto abbandonare gli studi e ritornare a vivere nel paese natale per accudire la madre che ne controlla la vita, seppur con *affetto* materno. Rachel è intrappolata in una ragnatela di doveri, è divisa tra il desiderio di esprimersi liberamente e l'aderenza ai rigidi valori della società asfittica in cui vive. Sembra avviata verso uno zitellaggio esternamente

tranquillo ma interiormente inquieto.

"Dove vai, Rachel? Vai da qualche parte?"

"Sì." Avrei dovuto dirglielo prima, lo so. "Vado al cinema."

"Cosa danno? Forse potrei venire anch'io."

"Voglio dire, vado... con una persona."

"Oh, capisco. Be' avresti potuto dirmelo, Rachel. Avresti davvero potuto dirmelo, cara."

"Mi dispiace, mamma, E' solo che..."

"Lo sai che mi fa piacere che tu esca. Avresti potuto semplicemente dirmelo, ecco tutto. Davvero non ti chiedo molto. E poi, mi fa piacere sapere dove vai. Pensavo proprio che avresti potuto dirmelo, Rachel."

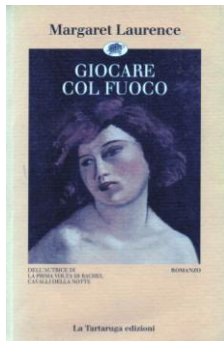
"Mi dispiace."

"Be', non fa niente cara. Dicevo che, se me lo avessi detto, sarebbe stato meglio, tutto qui. Forse avrei potuto invitare una delle mie amiche. Non fa nulla. Starò benissimo da sola. Mi metterò la vestaglia, mi farò un po' di caffè e trascorrerò una serata tranquilla. Starò benissimo. Non devi assolutamente preoccuparti per me. Starò benissimo. Se solo potessi prendermi le pillole che stanno nell'armadietto dei medicinali. Solo per metterle in un posto facilmente raggiungibile, nel caso dovesse succedere qualcosa. Ma sono sicura che starò benissimo. Va' pure e divertiti, Rachel."

In questo scenario monotono e disperante, irrompe la figura di un uomo, Nick, e con lui Rachel. Sperimenterà una vera iniziazione alla vita: se da parte di lui è una storia di sesso semplice e senza complicazioni, per Rachel è l'aprirsi di mille cambiamenti.

La breve relazione consente alla ragazza di esprimere le proprie pulsioni e desideri per la prima volta senza inibizioni. Teme di essere rimasta incinta ma "lo scherzo di Dio" (il titolo in inglese *A jest of God* è più coerente) fa sì che la sua gravidanza sia invece un tumore che la condurrà all'intervento chirurgico e alla sua salvezza. Salvezza in tutti i sensi perché questa esperienza dolorosa l'affrancherà da ogni inibizione intellettuale, culturale, sentimentale: ora è in grado di sfidare le regole sociali e di imporre alla madre un trasferimento sempre negato: va a Vancouver, la metropoli, e si lascia alle spalle Manawaka e il passato. Rachel adesso ha capito che il coraggio serve a vivere e ognuno di noi ha in dono una sola vita. E bisogna giocarsela.

Da questo romanzo è stato tratto un film nel 1968 per la regia di Paul Newman (**La prima volta di Jennifer** con Joanne Woodward, la moglie di Newman nella parte di Rachel, nomination all'Oscar) che è riuscito a rappresentare pienamente la straordinaria capacità di introspezione e lo splendido stile della sua autrice.

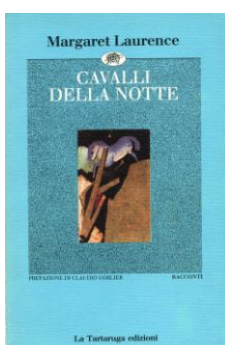


Stacey è la terza protagonista che incontriamo in **Giocare col fuoco** (1969). È la sorella maggiore di Rachel, ha quasi quarant'anni e una mattina, guardandosi allo specchio, fa un rapido bilancio: il rapporto col marito è scontato, i quattro figli stanno crescendo, la sua vita di casalinga è monotona e ripetitiva, rimpiange di non aver studiato, la sua bellezza sta per sfiorire, si sente vecchia... e poi ha cinque chili di troppo.

...Tutto sarebbe stato più facile se avevo un po' di istruzione. Se avessi, voglio dire. Oppure se fossi bella. Be' questo è chiedere troppo. Diciamo se calassi cinque chili. Senti un po' Stacey, a trentanove anni, dopo quattro figli, non puoi aspettarti di essere una silfide. Forse no, ma per dei fianchi come i miei non ci sono scuse. Vorrei vivere in un paese dove le donne dal sedere grosso sono di moda. Tutto andrà meglio quando i bambini saranno più grandi. Allora sarò più libera. Libera di fare che? Ma che diavolo ti rode? Va tutto bene. Va tutto bene. Avanti grassa sciattona, alza le chiappe e mettiti in moto. Ci sono dei saldi giù in città, non ricordi? La pubblicità alla radio - Il giorno del risparmio. Buffo, non dico mai parolacce davanti ai bambini. Come se stessi dando loro il buon esempio. Sì, esempio di che? Di tutte le cose che odio. Che odio ma che continuo a fare.

Attraverso questi pensieri, all'apparenza futili, il *fuoco* del dubbio e della contraddizione brucia nel suo cuore e minaccia il suo apparente equilibrio. La sua inquietudine trova una via di espressione nell'incontro con un uomo più giovane, Luke, e attraversando il territorio dell'eros, Stacey si confronta con una parte di sé fino a quel momento sconosciuta. La lunga autoanalisi di Stacey, il suo percorso interiore verso una nuova consapevolezza viene narrata attraverso un flusso di coscienza che ci dà la misura dell'abilità di percezione e di scrittura dell'autrice.

Il *fuoco*. l'elemento dominante fin dal titolo, coinvolge molti aspetti: è il fuoco che percorre una società che teme il riarmo, le guerre in corso, il fuoco della paura di vivere e il timore di non saper proteggere i propri figli, il ricordo di un fuoco (reale) che ha sterminato una famiglia di nativi, il fuoco della passione amorosa... l'immagine di pericolo e di ansia con cui inizia il romanzo si stempera nell'epilogo: una situazione di calma, magari temporanea, invade la casa silenziosa, ora che tutti dormono. Anche Stacey sente la città retrocedere mentre scivola nel sonno. Nella speranza che, all'indomani, tutto sia nuovamente al suo posto.



Ed ora **Cavalli nella notte** (1970), il quarto romanzo del ciclo di Manawaka. È un romanzo fatto a racconti e il legame tra le diverse parti è affidato alla voce narrante, la protagonista **Vanessa** che, come scrittrice (alter ego dell'autrice), ricompono una storia individuale e collettiva ambientata nell'immaginaria comunità di Manawaka. In questo scenario familiare e di paese, sottomesso

alle leggi ferree di una religione rigidissima, si incontra una vasta gamma di personaggi: fieri e tirannici, mansueti, idealisti, indomabili, perdenti. Su tutti emerge la figura del nonno, vero despota e tiranno, che esercita un controllo sulla vita di tutti con la rudezza e la caparbieta dei pionieri che hanno fatto il Paese (questa figura ricorda il nonno reale della scrittrice).

Questo romanzo, che ha una bellezza crepuscolare, esplora il tema della liberta e della sua negazione. Nel ricostruire la sua storia Vanessa intreccia passato e presente, fonde memorie e attualita, ripercorre ribellioni, eventi, sogni, allontanamenti. Tutto trova una dimensione e un posto in cui rancore e risentimento non hanno spazio perche i legami col passato sono reinventati e trasfigurati dalla potenza della parola e del linguaggio.



Infine l'ultimo romanzo del ciclo: **I raddomanti** (1974). Più che negli altri romanzi la tecnica narrativa - che consiste in flashback, slittamenti temporali, monologhi, dialoghi immaginari - raggiunge qui punti di elevata abilita, così che questo è considerato il suo romanzo più maturo e complesso, un vero romanzo di formazione.

La protagonista è **Morag Gunn**, una scrittrice (*e non è un caso*) di quarantasette anni che, mentre attende notizie dalla figlia con cui ha un rapporto complicato, rivede la sua vita, il suo passato. Raduna i frammenti

di una esistenza cercando di districare i nodi irrisolti degli eventi di cui è stata protagonista. Rivive l'infanzia difficile, adottata da una coppia povera senza figli che l'ha amata come poteva, il riscatto attraverso lo studio (*altro motivo ricorrente nella narrazione di Laurence*), il matrimonio con un intellettuale che cerca però di ostacolarla nel suo desiderio di scrivere (*anch'esso sembra un motivo autobiografico*), la separazione, l'incontro con un compagno di scuola mezzosangue (francese/indiano) da cui avrà la figlia

Ma è la passione per la scrittura con la sua capacita *raddomantica* ad avere il sopravvento e Morag cercherà di fare emergere le *vene* sotterranee della sua vita per costruire le sue radici, per decifrare nella propria ed altrui biografia, il proprio presente.

Il fiume scorreva in entrambe le direzioni. La corrente si muoveva da nord a sud, ma di solito il vento veniva da sud increspando l'acqua, di un verde bronzeo, nella direzione opposta. Questa contraddizione apparentemente impossibile, resa apparente e possibile, affascinava ancora Morag dopo tutti gli anni trascorsi a osservare il fiume.

La foschia dell'alba si era sollevata e l'aria del mattino era piena di rondini che sfrecciavano così basse sul fiume che a volte le ali sfioravano l'acqua, per poi levarsi a spirale e piroettare di nuovo verso l'alto. Morag osservava, cercando di non pensare, ma lo stratagemma non ebbe successo.

Pique (la figlia n.d.r.) se n'era andata. Doveva essere partita durante la notte. Aveva lasciato un biglietto sul tavolo della cucina, che a Morag serviva anche da scrivania, e aveva incastrato il foglio nella macchina per scrivere, dove Morag lo avrebbe sicuramente trovato.

Il romanzo si chiude, come gli altri, con la riappacificazione della protagonista: Morag seduta al tavolo di lavoro nella casa in riva al fiume, riconciliata con se stessa, capace di accettare le lotte e le passioni contrastanti che hanno dominato il suo passato.

Ombretta:

Il romanzo *The Diviners* venne aspramente attaccato e accusato di pornografia e blasfemia, inadatto a comparire in una biblioteca scolastica o a essere insegnato come esempio di letteratura. Si rimarcava il linguaggio volgare di uno dei personaggi, un uomo di umili origini che si esprimeva con intercalari giudicati scurrili.

Così scrive Laurence nella sua autobiografia ***Dance on the earth***:

“La maggior parte delle persone che chiedevano la messa all’indice del libro erano Cristiani fondamentalisti. Alla domanda perché io trovassi necessario usare tutte quelle imprecazioni la mia risposta era ed è: per lo scrittore, la responsabilità più importante è di essere fedele ai propri personaggi, esseri umani che stanno molto a cuore all’autore (...). Christie non parlava come parlo io, lui parlava come Christie e questa caratteristica dovevo stabilirla chiaramente.”

Probabilmente un altro elemento di radice razzista scosse le coscienze. Nel romanzo compare una relazione amorosa tra una donna bianca e un meticcio. Per la società tradizionalista e bigotta di alcune sette religiose ciò fu giudicato altamente sconveniente.

Margaret Laurence ha costantemente avuto problemi con la censura e a questo proposito riportiamo alcune affermazioni apparse in un articolo, *Il male peggiore*, pubblicato nel 1984 sul mensile *Toronto Life*:

“Ho delle buone ragioni per non avere fiducia nella censura e addirittura temerla. Io sono stata “bruciata” da aspiranti censori di libri. Non sono stati dati alle fiamme i miei libri o la mia effigie, ma io sono stata bruciata mentalmente ed emotivamente.

Ripensandoci a distanza, alcune critiche mosse ai miei romanzi suonano piuttosto buffe e ridicole ma, all’epoca, mi hanno ferita e fatta infuriare.(...)

Un farmacista presente a un incontro, arrivò a dire che i miei libri erano colpevoli di incrementare il tasso di malattie veneree, sostenendo che ai giovani non dovrebbe essere fornita nessuna informazione o educazione sessuale prima del raggiungimento della maturità fisica, cioè dei 21 anni.

In un’intervista, all’epoca, dichiarai: “Sicuramente, io non posso che sostenere i giovani nella crescita per il raggiungimento di una maturità responsabile e consapevole, attraverso la lettura di libri in cui molti aspetti della vita umana sono trattati da scrittori che hanno come fede di base il valore unico e insostituibile dell’essere umano”.

Continuo a sostenere questa posizione. Artisti di ogni campo sono stati perseguitati, imprigionati, torturati e uccisi in molti Paesi e in diverse epoche storiche per aver rappresentato la vita come loro la vedevano, con onestà.

(...)La repressione artistica e politica camminano mano nella mano, e sempre lo hanno fatto. Io non sosterrei nemmeno la messa la bando di un libro così malvagio e osceno come Mein Kampf.

Mi spaventa il fatto che la censura possa finire col mettere a tacere chiunque muovesse critiche a un qualunque aspetto della nostra società, impedire agli artisti di parlare, arrivando a porre un freno alle idee, alle intuizioni umane, alle domande.



Sperando di aver suscitato il vostro interesse e di avervi offerto una serata gradevole, buona lettura a tutti da

MARISA Fracon
OMBRETTA Sambo
CHIARA Sambo
(06/03/2015)